

Il valore terapeutico del linguaggio alchemico

James Hillman, Zurigo

I lavori sull'alchimia di Jung si sono dimostrati importanti per la psicologia analitica sotto due aspetti principali. Io mi propongo di suggerirne un terzo.

Il primo aspetto è stato eccellentemente descritto da D. Holt nella sua relazione. In essa Holt mostra come Jung abbia concepito la sua opera come fondata teoricamente e storicamente sull'alchimia e come egli abbia trascorso gran parte degli anni della maturità elaborando — secondo le parole dello stesso Jung — « una base alchemica per la psicologia del profondo », in special modo l'opus della trasformazione psicologica. Secondo le indicazioni di Holt, è attraverso un ritorno all'alchimia che noi possiamo raggiungere la prospettiva adeguata in cui collocare appropriatamente l'intero tentativo di Jung. Abbiamo bisogno dell'alchimia per comprendere la nostra teoria.

Il secondo aspetto è stato chiarito brillantemente da R. Grinnell nel suo libro *Alchemy in a Modern Woman*. In questo libro Grinnell mette in evidenza l'incontrovertibile parallelismo fra i processi psichici di una donna italiana moderna e ciò che avviene nell'opus

alchemico. Laddove Holt sottolinea il significato della teoria alchemica come background. Grinnell ne evidenzia la fenomenologia tradotta nella pratica. Vediamo in Grinnell la continuità, l'eternità e l'archetipicità delle tematiche alchemiche. Quindi per lavorare con la psiche ai suoi livelli più primitivi, dobbiamo immaginarcela come fecero gli alchimisti, perché noi e loro abbiamo entrambi a che fare con processi simili che si rivelano attraverso immagini simili. Abbiamo bisogno dell'alchimia per comprendere i nostri pazienti.

La terza prospettiva che ora mi accingo ad affrontare riguarda il linguaggio alchemico. Nei miei venti minuti, vorrei sottolineare questo punto: oltre alla teoria della trasformazione della materia in generale ed oltre al parallelismo delle immagini alchemiche con il processo di individuazione in particolare, è il *linguaggio alchemico* che può rivestire notevole valore per la terapia junghiana. In sintesi, il linguaggio alchemico è un approccio terapeutico, è una terapia.

Per parlare della terapia, dobbiamo innanzitutto parlare della nevrosi. Secondo la teoria generale della nevrosi elaborata da Jung, la nevrosi è « uno sviluppo unilaterale della personalità » (1), che io intendo come lo sviluppo unilaterale ed inevitabile della coscienza per sé. Cito Jung per spiegare come la nevrosi risieda nell'organizzazione della nostra personalità cosciente;

nel modo abituale in cui viviamo. Qualsiasi cosa noi facciamo, richiede l'intervento della rimozione: io faccio perché rimuovo o rimuovo perché faccio. In base alla stessa affermazione di Jung: « L'unilateralità è una caratteristica inevitabile, perché necessaria, del processo direzionato, poiché direzione è unilaterale » (2). La nevrosi può essere cognitiva, conativa o affettiva, introvertita o extravertita, poiché possiamo essere unilaterali in ogni direzione della personalità.

L'idea di nevrosi di Jung è un'idea straordinariamente limitante, che si può collocare nell'ambito della cosiddetta « psicologia dell'Io ». Non vorrei, ne potrei definirla come tale per ragioni che chiarirò, ma se non altro la nozione junghiana di unilaterale preserva la nevrosi da complesse spiegazioni in termini di processi socioadattivi, dinamismi intrapsichici, meccanismi di

(1) C. G. Jung. « The therapeutic value of abreaction », in *The Practice of Psychotherapy*, C.W. 16, New York. Pantheon Books, 1954, p. 129.

(2) C. G. Jung, « La funzione trascendente », in *La dinamica dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 85.

(3) C.G. Jung, « The therapeutic value of abreaction ». cit. p. 129.

biofeedback e cineserie simili. La nevrosi è giustamente collocata nella struttura cosciente di ognuno (3). Sono nevrotico per ciò che accade qui ed ora, per come sono, guardo e parlo, piuttosto che per ciò che è avvenuto una volta, o avviene nei miei sogni, fantasie, emozioni, ricordi, sintomi. La mia nevrosi si trova nella mia organizzazione mentale e nel modo in cui essa edifica il mondo e si comporta in esso.

Ora l'essenziale, o per lo meno *un* elemento essenziale di ogni organizzazione mentale, di ogni personalità è il linguaggio. Quindi il linguaggio deve essere una componente essenziale della mia nevrosi. Se sono nevrotico, sono nevrotico nel linguaggio. Di conseguenza, l'unilateralità che contraddistingue in generale tutte le nevrosi nel caso specifico deve anche essere ricercata nell'unilateralità del linguaggio.

Un'importante implicazione di ciò che sto affermando, posso accennarla di passaggio, e cioè: per scoprire la specificità di una qualsiasi nevrosi (cioè analizzarla), io debbo esaminare la specificità del linguaggio ad essa essenziale, mediante il quale la nevrosi si esprime. Jung iniziò in questa direzione con i suoi studi sull'associazione di parole; il differenziale semantico di C. Osgood e la psicologia dei costrutti personali di G. Kelly ci hanno potuto fornire ulteriori particolari e strumenti pratici.

C'è molto da apprendere per quanto riguarda la retorica delle nevrosi. perché noi tutti prestiamo attenzione allo stile del linguaggio, e non solo al contenuto di quel linguaggio, al tono e al corpo da cui proviene la voce. La psicologia degli archetipi con Lopez, Berry, Rupperecht, Sardello, Miller. Kugler ha già cominciato ad analizzare il linguaggio, in special modo gli stili retorici del discorso manifesto sia nelle sedute analitiche, che nei racconti dei sogni o in lavori scritti. Ma tutto questo lo lasceremo da parte oggi.

La seconda implicazione, che scaturisce dalla proposizione per cui l'unilateralità della nevrosi si manifesta essenzialmente nell'unilateralità del linguaggio, ci condurrà direttamente al nostro scopo stamattina. Per raggiungerlo nei prossimi sedici minuti, fatemi chiarire innanzitutto tre punti. Primo: dal momento che il

linguaggio è una forma di comunicazione sociale, l'unilateralità del mio linguaggio (coscienza) riflette il linguaggio collettivo (coscienza). Secondo: Jung ha già definito questo tipo di linguaggio come « diretto » (« processo diretto », « pensiero diretto ») (4) ed io l'ho criticato in vari contesti in quanto esso si cela sotto la maschera del « nominalismo », del « linguaggio psicologico », della « coscienza Apollinea » e dei « concetti quotidiani ». Infine: il linguaggio concettuale, che è nominalistico, e quindi nega sostanza e fiducia alle sue parole, è la sede cronica della nostra nevrosi collettiva.

(4) C.G. Jung. *Simboli della trasformazione*, Torino. Boringhieri. 1970, parte I. cap. 2.

Capite bene che mi sto riferendo, come Freud e Jung hanno fatto in altro modo ad una nevrosi generale della cultura occidentale, basata sull'unilateralità. Tuttavia, io l'ho collocata nella processualità diretta del linguaggio che è *diretto dall'interno* (perché, dopo tutto, chi o che cosa dirige il nostro pensiero orientato?) mediante le sue intrinseche strutture sintattiche, grammaticali e concettuali derivanti dal razionalismo concettuale. *Horribile dictu*, questa nevrosi viene rafforzata dal training accademico a cui abbiamo dovuto sottoporci per poter esercitare la nostra professione di psicoterapeuti. Con il termine di razionalismo concettuale intendo riferirmi a quei lavori che spiegano gli avvenimenti in termini concettuali, piuttosto che con parole-cose, parole-immagini, parole-attività. ed intendo riferirmi anche al nostro uso abituale dei verbi di identità (come ad esempio « è ») che inconsciamente attribuiscono sostanza agli stessi termini che noi consciamente affermiamo essere solo dei « nomina ». Perciò noi ipostatizziamo le nostre ipotesi.

Invece di spaziare per i campi della cultura occidentale, restiamo nel nostro seminato, la psicologia terapeutica, perché qui di linguaggio nevrotico ne troviamo abbastanza. Noi parliamo per concetti: lo. inconscio. libido ed energia, pulsione, funzione di sentimento. transfert. Quando lavoriamo con questi termini. curiosamente ci dimentichiamo che sono solo dei concetti, che hanno solo l'utilità pratica di farci comprendere gli eventi mentali. Non solo come afferma Jung questi concetti sono « irrilevanti in teo-

(5) C. G. Jung, « Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche », in *La dinamica dell'inconscio*, cit., pp. 187-188.

ria », ma secondo la sua opinione, lo psicologo deve liberarsi del luogo comune per cui il nome spiega il fatto psichico che denota (5). Eppure, noi psicologi crediamo che questi termini-concetti siano parole-cose, per cui Jung continua affermando: « La psicologia è ancora afflitta da una mentalità per cui non si fa nessuna distinzione fra parole e cose ». Quale è questa mentalità, questa afflizione? Jung sta parlando di letteralità, di quella unilateralità che sperimenta solo l'unicità del linguaggio? In una coscienza come questa, non c'è « come se » fra la parola e qualunque cosa essa sta rappresentando. Di conseguenza, i soggetti nelle loro affermazioni diventano soggetti esistenti e gli oggetti diventano obiettivamente fatti reali. Quindi concetti come l'io, l'inconscio, la funzione di sentimento, il transfert diventano cose reali. I sostantivi diventano sostanza. Tanto che noi riteniamo questi concetti in grado di spiegare la personalità e le sue nevrosi. mentre io sto cercando di affermare che proprio questi stessi termini-concetti sostanzializzati — io, inconscio, transfert — sono la nevrosi.

Come Freud cominciò a risolvere in fantasia il significato letterale del ricordo del trauma sessuale, e lo stesso fece Jung per la libido e l'incesto, così anche noi dobbiamo demistificare il significato letterale di una grande quantità di altri concetti sostanzializzati, cominciando con l'io e con l'inconscio. Personalmente non ne ho mai trovati, salvo in un libro di psicologia. Addentriamoci nell'alchimia — parole-cose, parole-im-magini, parole-attività. Gli elementi di base della personalità — sale, zolfo, mercurio e piombo — sono materiali concreti; le descrizioni dell'anima — *aqua pinguis* o *aqua ardens* — così come i termini che indicano gli stati dell'anima, come *albedo* e *nigredo*, incorporano le cose che uno può toccare e vedere. Il processo di fabbricazione dell'anima richiede acidi corrosivi, zolle pesanti, uccelli che si librano in volo; ci sono re grondanti di sudore, cani e cagne, cattivi odori, urina e sangue. Come è simile al linguaggio dei nostri sogni e diverso dal linguaggio mediante il quale li interpretiamo! Quando l'alchimia parla di gradi di calore, non usa numeri. Si riferisce invece al calore dello

sterco di cavallo, al calore della sabbia, al calore del metallo infuocato. Queste forme di calori differenziano inoltre, non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente; il calore può essere lento e gentile, umido e pesante, improvviso ed acuto. Così come il calore dello stereo di cavallo trasmette alla materia scaldata le proprietà dello stereo di cavallo stesso. Il calore non può essere dissociato dal corpo che lo produce.

Le parole per indicare i recipienti alchemici — le forme dell'anima in cui è stata plasmata la nostra personalità — contrastano con i concetti che usiamo, come ad esempio, spazio inferiore, oggetto interno, o fantasia. pazienza, contenimento, repressione, rapporto. L'alchimia ci mostra una gamma di recipienti di diverse qualità, differenti gradi di fragilità, trasparenza e forma: serpentine per la condensazione, alambicchi a più uscite, pellicani, vaschette piatte aperte. Si usa il rame o il vetro o la terracotta per conservare una sostanza e cuocerla. Infine le parole per indicare le operazioni — compiute per forgiare la psiche — sono ancora una volta concrete. Impariamo a dissolvere la vaporosità, a calcinare per distruggere e seccare le essenze. Impariamo a condensare e a congelare il vapore per ottenerne pesanti e chiare gocce. Impariamo a coagulare e a fissare, a dissolvere e a putrefare, a necrotizzare e ad affumicare. State a sentire adesso le parole usate dalla psicologia per indicare delle attività: analisi del transfert, regressione al servizio dell'Io, misure di sostegno. identificazione sintonica, miglioramento, diniego. resistenza, ecc. Non solo sono parole astratte, ma anche imprecise. A causa di questa imprecisione del nostro strumentario, i concetti da noi usati per indagare l'anima, siamo arrivati a ritenere la stessa anima come un flusso inafferrabile, mentre in realtà essa si rivela sempre in comportamenti, esperienze ed immagini molto specifici. Sempre, da quando Jung ha aperto la strada dell'alchimia agli psicologi, noi abbiamo cercato di percorrerla solo in una direzione: direttamente, il nostro pensiero diretto viene applicato al suo pensiero della fan-

tasia, traducendone le immagini nei nostri pensieri. La Regina Bianca e il Re Rosso sono diventati principi di femminilità e mascolinità; i loro rapporti sessuali incestuosi sono diventati l'unione degli opposti; il bizzarro ermafrodito unipede. la testa dorata con i capelli d'argento, rossa all'interno e nera all'esterno — tutte queste sono diventate le rappresentazioni paradossali dello scopo, i simboli del Sé. Capite che succede: l'immagine si dissolve nel concetto, la precisione nella generalità.

Potremmo percorrere la strada in modo diverso. Potremmo cercare di impiegare l'altro modo — gli accademismi della psicoterapia e il linguaggio che usiamo per esprimerli trasformati sulla base dell'immaginazione in precise parole alchemiche. Parole-cose, parole-immagini. parole-attività. E' proprio quello che fa Grinnell nel suo libro — ed è per questo che le menti assuefatte al concetto, lo trovano difficile da leggere. Pesante. E' difficile e pesante proprio perché parla con le parole concrete dell'opus.

Potremmo anche non percorrere affatto la strada. Perché se noi ci addentriamo nei concetti, tanto per cominciare non abbiamo bisogno di traduzioni. Allora parleremmo ai sogni e dei sogni come se i sogni stessi parlassero. (Con « sogno », voglio qui riferirmi anche al sogno all'interno del comportamento, o fantasia). Secondo me questo significa che stiamo seguendo il detto di Jung di andare sognando lungo il mito. Per fare ciò dobbiamo parlare oniricamente, immaginativamente e materialmente.

Ho introdotto a questo punto la parola « materialmente » perché nei cinque minuti che ci restano raggiungeremo il nocciolo della questione, e il nocciolo della questione nell'alchimia è la materia. Holt ha già indicato nella sua eccellente relazione che l'alchimia è essenzialmente una teoria della redenzione di ciò che è fisico, della materia. Se è così, allora questo processo di redenzione deve avvenire anche nel nostro linguaggio. Difficilmente possiamo aspettarci che la terapia — così dipendente dal linguaggio — incida su questa potente maledizione della coscienza occidentale, il nostro strumento di tortura sulla materia, se

il mezzo con cui lavoriamo, il nostro linguaggio, non ha già in se stesso abbattuto questa maledizione. Il nostro linguaggio può redimere la materia se, da un lato, dematerializza (desostanzializza) i concetti, facendo distinzione fra parole e cose e, se, dall'altro rimaterializza i concetti dandogli corpo, senso e peso. Noi lo facciamo già inavvertitamente quando parliamo di ciò che il paziente ci porta in analisi come « materiale » e presentiamo la vita psichica dei pazienti come « materiale » clinico, cercando di capire il « significato » di tutto ciò. Riaddentriamoci nell'alchimia. Il suo fascino consiste proprio nel suo linguaggio materializzato che allo stesso tempo non possiamo mai considerare letteralmente. Per noi si trova nel passato, *in illo tempore*, è quindi una metafora estensiva, un mito. So di non essere immerso nello stereo di cavallo, di non subire nessun processo di putrefazione o congelamento, di non star diventando bianco o verde o giallo, di non essere circondato da un serpente alato che si morde la coda. Eppure lo sono! Non posso prendere tutto ciò in senso letterale, anche se è tutto preciso, da un punto di vista descrittivo, vero. Anche se le parole sono concrete, materiali, fisiche, è un errore evidente considerarle letteralmente. L'alchimia ci fornisce un linguaggio sostanziale che non può essere considerato sostanzialmente.

Questo è il suo effetto terapeutico: essa ci costringe nella metafora. Siamo portati dal linguaggio in un come-se. in una materializzazione della psiche e in una psichizzazione della materia, nello stesso momento in cui pronunciamo le nostre parole.

Il mio linguaggio concettuale, tuttavia, è una metafora di per sé evidente. E temporaneo, e noi viviamo nel suo centro; il suo mito ci circonda e quindi non ha in sé un significato metaforico. Non so, non posso arrivare a capire se sono *realmente* fatto di un Io e di un Sé. di una funzione di sentimento e di una forza pulsionale, di angoscia di castrazione e di posizioni depressive. Queste espressioni sono letteralmente reali per me, nonostante l'esperienza per cui proprio mentre uso questi termini, essi mi si rivelano persistente-

mente insignificanti. Il nominalismo ci ha indotto una sfiducia nelle parole — che cosa c'è in un nome? — esse sono semplici « parole », strumenti, perfettamente sostituibili — esse non hanno sostanza.

Ma il nostro linguaggio psicologico è diventato letteralmente reale per noi, nonostante il nominalismo perché la psiche ha bisogno di spiritualizzare e di personificare e questo nel linguaggio diventa bisogno di sostanzializzare. La psiche anima il mondo materiale in cui si trova. (Il linguaggio fa parte di questa attività animatrice, soprattutto le espressioni onomatopoeiche da cui si pensa che il linguaggio abbia avuto « inizio »). Anche se il linguaggio non prova il bisogno di sostanzializzare, allora è la psiche a sostanzializzare comunque, inconsapevolmente, materializzando i miei concetti in cose fisiche, o metafisiche.

Circa sedici minuti fa, ho detto che l'unilateralità della nevrosi perpetua nel nostro linguaggio psicologico il suo razionalismo concettuale. L'unilateralità — questa definizione generale della nevrosi — ora acquista un significato preciso. Può adesso essere considerata in rapporto alla natura 'comprensiva' dei nostri strumenti di comprensione, i nostri concetti, che non solo organizzano il mondo in base alla loro struttura, ma attraverso quel lavoro di traduzione e di letteralizzazione che ho già descritto, estendono il loro potere di comprensione sulle immagini staccandole dalla loro materia. Secondo Jung, la nevrosi è scissione e la terapia è unione. Il nostro linguaggio concettuale si scinde perché non si esprime per metafore, perché è unilaterale. Il come-se della metafora tiene le parole e le cose separate proprio mentre ne effettua il raccordo. In particolare modo, il nostro linguaggio unilaterale scinde la psiche immateriale dalla materia inanimata, poiché i nostri concetti hanno in tal modo definito le nostre parole che noi ci dimentichiamo che la materia è un concetto « mentale » e l'anima, la nostra esperienza vivente nel « mondo ». Con gli anni, questa particolare associazione diventò un'incessante preoccupazione per Jung che tentò di collegarla a sempre nuovi concetti: « psicoide » « sincronicità », « unus mundus ». Anche se definite come abbraccianti entrambi i

lati e presentate in modo equivoco e simbolico, queste parole rafforzano solamente l'effetto dissociante insito nello stesso linguaggio unilaterale. Perché anch'esse sono concetti, senza corpo o immagine. Oggi la nostra psicologia resta nevrotica: abbiamo una psiche nominalistica senza materia (e quindi la fantasia e l'immagine non contano « realmente ». sono « solo » nella mente) e una materia privata dell'anima che invoca la redenzione attraverso terapie somatiche. edonismo consumistico e Marxismo.

Concludiamo quindi con una definizione culturale della nevrosi e del suo trattamento simile a quelle di Freud e Jung. E torniamo anche con il pensiero a Confucio quando insisteva affermando che la terapia della cultura inizia con la rettificazione del linguaggio. L'alchimia ci fornisce questa rettificazione.

Trad. di VEGA SCALERA